

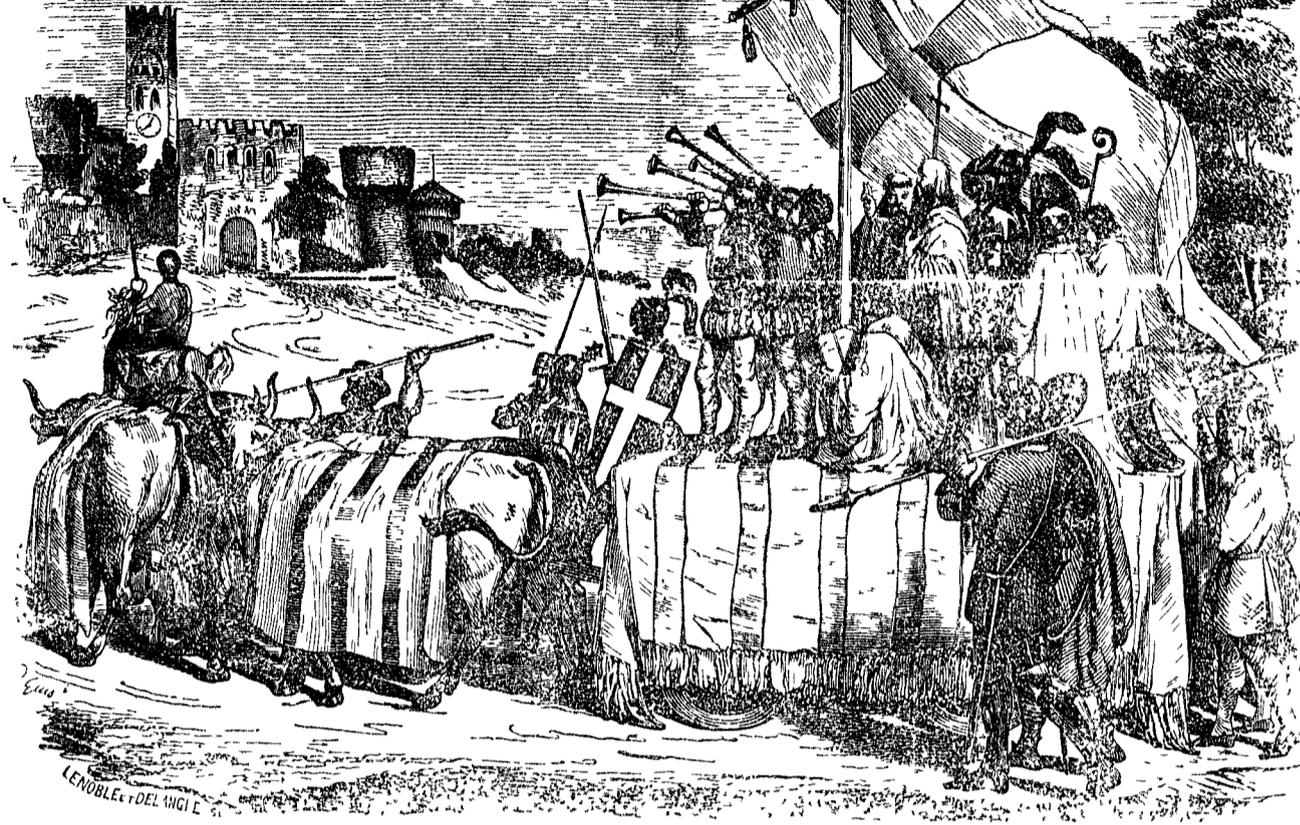
Anno I.

CASALE  
29 gennaio  
1848

PREZZO  
DELLE ASSOCIAZIONI  
DA PAGARSI  
ANTICIPATAMENTE

sei un  
mesi anno

Casale . . . Fr. 6 10  
Negli Stati Sardi  
franco per le po-  
ste . . . . . » 7 12  
Per gli altri Stati  
Italiani e per l'  
Estero franco ai  
confini . . . » 8 12  
Il foglio viene in luce al  
Sabbato d'ogni setti-  
mana, ed essendo questo  
festivo uscirà nel giorno  
antecedente



N.º 2.

LE  
ASSOCIAZIONI  
SI RICEVONO

In Casale all'Ufficio del  
Carroccio posto nella  
contrada dei Giardini  
Casa SAVIO n.º 5, e  
della Tipografia dei fr.  
CONRADO.

Nelle Provincie, negli  
Stati Italiani, ed all'  
Estero presso tutti gli  
Uffici Postali.

Le lettere, i gruppi ed  
ogni altro mio do-  
vanno essere diretti  
franchi di posta alla  
Direzione del Giornale  
il Carroccio in Casale  
Monferrato.

Prezzo delle inserzioni  
cent 15 per ogni linea.

# IL CARROCCIO

## GIORNALE DELLE PROVINCIE

Casale 27 gennaio.

Nel 1848, in una provincia d'Italia, in Piemonte, vergine suolo alle Riforme, e alla civile libertà, mentre l'intera Penisola si agita in una sola speranza, se esce un Giornale con in fronte il santo vessillo, che forava il prostrato Alemanno a venire a patti coi Comuni Lombardi, senza portare il titolo di *politico*, non stupite, non temere, o Lettore. Se non è politico, non sarà perciò nè gretto difensore de' soli locali interessi, nè erede de' peripatetici fogli letterarii di un'era che fu; se non parlerà di politica non sarà con ciò straniero ai bisogni, alle speranze, ai palpiti dei fratelli; se per ora non scende nella calda arena di un popolo risorto, si è perchè la legge del Principe, che noi veneriamo, non estese a tutte le Città del Regno questo beneficio; esso, per fare prudente esperimento, lo volle intanto concesso a quelle, cui le governative disposizioni più avvicinano all'occhio suo tutelare.

Ove si dicesse stare in noi il tacere, risponderci: essere debito di buon cittadino il far quel tanto di bene che i tempi concedono Direi: la suscet-

tibilità lodevole talora, talora utile da privato a privato, essere delitto, ove il cittadino non la faccia tacere a fronte del dovere, e del comune interesse.

Per altra parte tacersi era una tacita disapprovazione alla legge, legge, che noi non intendiamo di disapprovare; giacchè noi non siamo di quelli, a' quali garba un rapido, ma pericoloso progresso, lo vogliamo invece lento, ma continuato, fermo, e coscienzioso nel Legislatore; moderatamente insistente, fortemente longanime, ragionevolmente fidente nel popolo.

Aggiungasi, che non fu con noi avara la legge, quando ci concedeva di liberamente discorrere di pubblica Economia, e di Morale. In un Governo, che si onora di ridurre in azione la morale, e lo può per ciò solo, che è nazionale, in un Governo, che sa essere mezzo infallibile di trovare preparata la Nazione nei giorni della prova, il portare in tempo di pace i frutti della scienza economica nell'amministrazione dello Stato, della Provincia, e del Comune, in un tale Governo, certo non può darsi sterile il campo concesso ai nostri sudori. Oh noi felici, se avremo potuto raccogliere un solo manipolo per deporre sull'altare della Patria!

Certo meno brillante sarà l'arringo aperto agli

Scrittori di questo Giornale, ma non avranno perciò meno della umanità meritato; a meno che si voglia anteporre al sacro ministero della madre che affettuosa desta nel cuore de' bambini i semi dell'amore, e della virtù, quello dell'eloquente professore che sublima la mente alle regioni dello scibile divino ed umano, inutile e ben sovente pernicioso, ove ti sia mancata la prima.

Noi tanto più aleri seguiremo questo nostro cammino, in quanto che sappiamo non correrai bisogno, per intanto, di rivolgerci quali scrittori alle regioni della politica; perchè essa fra noi, tacendo del resto d'Italia, è difesa dal Giornale del Governo, il quale s'ispira ai nobili e forti sentimenti del Re nostro, vigile e geloso custode dell'Indipendenza di tutta la Penisola; perchè propugnata da CLEARE BALBO col quale possiamo essere disgiunti su di alcune discussioni di famiglia, ma che siamo sicuri di trovar sempre all'avanguardia, ove si tratti di Nazionalità, e d'Indipendenza; perchè alle subalpine Termopili stanno i nostri amici della CONCORDIA, e della LEGA, coi quali abbiamo sempre divisi i pericoli e le speranze, e coi quali divideremo i palpiti, e l'immutabile volere di progredire legalmente, ma

### LA NEVE

Quando la temperatura dell'atmosfera nelle regioni superiori discende presso allo zero del termometro, i vapori acqueei che vi si contengono, si condensano, ed in pioggia piuttosto che in NEVE si convertono, ma se questa precipitando incontra una temperatura più elevata ed alquanto superiore al gelo, allora si converte in pioggia. Ciò avviene non di rado in pianura, ove, per la minore mobilità e rarefazione dell'aria atmosferica, la temperatura è più elevata di quella dei monti; ed è per questo che più spesso e maggiormente nevica su di essi, che non in pianura. E quanto più essa discende da regioni elevate, tanto essa è più minuta. Le sue forme di cristallizzazione sono mol-

tissime, e variano secondo le circostanze in cui succede: esse sono state descritte dai meteorologisti, e, quando l'atmosfera è in calma, sono di una regolarità matematica.

Era una volta opinione ricevuta, che la neve contenesse in acqua il dodicesimo del suo volume; quindi l'architetto per esempio valutava il peso di dodici millimetri di neve sul tetto delle case eguale a quello di un millimetro d'acqua, ed il meteorologista portava sopra la tabella delle sue osservazioni tanti millimetri di acqua, quanti dodici millimetri di neve erano caduti. Ma ulteriori esperimenti fecero conoscere che la proporzione varia assai: così per esempio a Milano la sua densità variò da 1/4 a 1/12 da quella dell'acqua, ed a Brusselle si trovò che essa aveva da 2,80 a 18,10 volte il volume dell'acqua.

La neve è un cattivo conduttore del calorico,

ed è per questo, che nei più gran freddi il viaggiatore, che non trovi dove riparare di notte tempo, ama meglio di formarsi in essa una buca e intanarsi piuttosto che passarla a cielo scoperto. È per questo ancora, che la temperatura della terra è sotto la neve più costante e più elevata, che non sopra di essa. Questo fatto è notissimo agli agricoltori, la vegetazione di alcune piante sotto d'essa il comprovano, ed appositi recenti esperimenti di Bonssingault non lasciano più alcun dubbio in proposito.

Ossevavano i dotti, che il manto della neve sembra si estenda progressivamente dall'oriente all'occidente dell'Europa, cioè dai paesi dove l'inverno è più freddo a quelli in cui è meno rigido: a misura che la vegetazione è più precoce, sovrappiunge più presto la neve per garantirla dai rigori della temperatura.

francamente, e fidentemente, nè di fallire alla santa missione di scrivere il Vero, se non per vestire la nobile assisa del soldato, ove faccia d'uopo difendere colle vite ciò che avremo procurato cogli scritti d'inoculare nei nostri fratelli; perchè bene osteggiata da tutti gli altri giornali che degnamente corrispondono alla fiducia del Principe, ed ai bisogni della Patria.

Arroge, che sebbene sia vasto il campo della politica e difficile per quei giornali Stranieri, che devono sempre studiare, e torturare i fatti per farli servire al loro colore politico, all'utilità effimera di quel partito, al quale s'infedano e gridano: libertà; in Italia, la quale sorge una e possente, in Italia, dove non esiste altro partito che quello santissimo di tutti, assai più facile riesce il tratteggiarla.

Ora l'unico grido di tutti gli Italiani si è il grido di Papa GIULIO, quel grido allora impotente, perchè questa nostra terra suddivisa in tante parti, quanti aveva Comuni e castella, ricadde sul generoso petto, che lo aveva gittato, e lo infranse; ma esso giammai si dipartì dalle volte del Vaticano, e là attende il giorno, che dovrà, come folgore compressa, sprigionarsi, e prorompere, e non invano, ora che in Europa sono più potenti giustizia ed opinione che diplomazia e cannone: ora che il seme gittò radice, ora che un solo è il pensiero di tutti i figli d'Esperia: ora che tiene le somme chiavi il più pacifico, ma il più potente dei Pontefici: ora che i nostri Principi hanno provata la dignità di essere Italiani, la voluttà dell'essere, e del sapersi, amati, ed hanno stretta coi loro popoli quella Lega, che farebbe un Giuda di chi primo la rompesse.

Politica interna d'ogni Italo si è di stringersi ai proprii Principi, di collegare fra loro essi Principi, come già l'opinione ha collegati fra loro i loro popoli. Stringere questi vincoli, come e quanto lo comportano i tempi, sempre mirando a quella nazionale unità, che deve compiersi, perchè la vuole Iddio, e l'Opinione; che sono, se me lo permettono i *Dibattimenti* un tantino più potenti dei signori GUIZOT, e METTERNICH.

La politica esterna degli Italiani la resumo a questi sommi capi: simpatia per quei Governi e Nazioni generose, che corrono sulla via del progresso, e delle civili e politiche libertà; e come è debito di buon cittadino l'emulare non solo, ma prediligere il proprio fratello, che sugli altri sa, pel comun bene, innalzarsi, così noi procureremo di riprendere quel Primato, che per due fiato i nostri Padri seppero conquistare. Fino a quel giorno, ed ove anche gl'Italiani nol dovessero riprendere giammai, seguiranno e prediligeranno, nella grande umana famiglia, quella Nazione, che meglio saprà le altre precedere nella soluzione dei grandi pro-

blemi sociali ed industriali. Ai peritanti saremo larghi di consiglio, agli oppressi di caldi voti, e di disinteressato aiuto, ove ciò sia nella ragione de'tempi. L'unica conquista, che si prefigge la nostra Patria si è la sua nazionalità, e la forza per difenderla contro chicchessia. Lo spirito delle conquiste esterne lo depose già da quel giorno, che vide sotto il peso di esse cadere la libertà Latina. Noi vogliamo solo Lega, per ora, coi deboli Stati, in particolare coll'Elvezia, perchè a noi confinante, perchè prode, perchè posta a vedetta, contro il despotismo Europeo, sulla vetta dell'Alpi, perchè minacciata dei medesimi nostri pericoli. Vogliamo pace, non alleanza, colle grandi Potenze, perchè il debole, che si collega al forte corre certo pericolo di mutar solo di padrone. Sta la storia nostra a salutare insegnamento.

Coll'Austria, per ora, non resta che a vedere d'intenderci pel suo sgombramento da questa terra, che le abbruccia le calcagna; anche l'invulnerabile Achille soffersero di questo male. Passate le Alpi, noi la desideriamo forte, e che si faccia ristoratrice della nazionalità Ungarica e Polacca, se, fuggito il fuoco Italico, non vuole morire di gelo Moscovita. A questa sola condizione può ridivenire grande ed utile figlia dell'Europea famiglia; poichè se è destino, che ai vasti imperi sia con-naturale di espandersi fino a che per troppa virtù espansiva si dissolvano, la Russia trovato in sella l'Ungarese, e colla lancia in resta il Polacco, e dietro, in serrati battaglioni, la famiglia Germanica, sarà costretta di gettarsi sull'Asia, ove la civiltà si trova ancora bambina, anco a rimpetto del Moscovita. Sarà minor delitto il conquisto, ove il conquistatore porti colle armi un maggior patrimonio di civiltà.

Quando ritorneranno alla Sorbona certi retori, che mai non dovevano dipartirsene, quando al timone del governo della nobile Nazione Francese si troveranno uomini, che intendano non potervi essere stabile pace, e vera civiltà Europea, se non quando la Nazionalità d'Italia — che è il cuore d'Europa — sarà costituita, allora noi primi stenderemo affettuosa la mano a questa nostra Sorella, la quale rimeritava i beneficii ricevuti dai nostri padri, per cinquant'anni combattendo per ridestare in Europa la civiltà e la libertà.

Se la prudente Inghilterra, trovata infida la sua vecchia ancella nella questione Spagnuola, se, per prova fatta dalla Francia nella medesima questione, si è edotta oggidì non stabilirsi sicure alleanze con maritaggi di Principi, ma sibbene per comunanza di principii e con beneficii fatti liberamente da popolo a popolo, se vedendo avvicinarsi il giorno nel quale il Mediterraneo ridiverrà il mercato de' commerci-Asiatici ed Europei, essa intende di appoggiare i nostri non lontani immutabili destini, ed,

ove d'uopo, come in Isvizzera, intervenire col fulmine della sua parola a riprodurre l'esempio della moglie di Lot su certi Diplomatici, che sono solo orgogliosi e sapienti contro i deboli; noi avremo care le nobili sue simpatie, e benediremo al giorno, che ci sarà concesso di dimostrare, che in animi generosi la gratitudine non è peso, ma santo e caro dovere.

Ecco quale si è la politica interna ed esterna d'Italia; essa, senza di noi, ha nel nostro paese nobili rappresentanti. Ma se verrà giorno nel quale gl'Italiani all'appello dei loro Principi debbano presentarsi quale un sol uomo armato, allora questa nostra voce che avrà parlato insegnamenti di morale, di pubblica economia, e di fratellanza; questo nostro Giornale che avrà vegliato sul tavolo da lavoro della pia Madre nei sublimi momenti di mutuo colloquio fra essa ed i figli: che sarà stato letto dal buon Pievano, e, nelle lunghe sere d'inverno, da esso riletto e spiegato, con quell'accento di carità che muove, ai suoi terrieri avidi d'insegnamento: che sarà stato un pocolino studiato da Maestri dei Comuni, che vi troveranno qualche utile insegnamento da instillare nei rozzi loro alunni, che pur sono una cara speranza della Patria: allora, dico, quando, lasciati gli studii della pace, darà fiato alla tromba di guerra, e guerra santa perchè nazionale, allora, non invano, ella chiamerà al più sublime dei doveri a cui la patria possa appellare i suoi figli, coloro che avrà, coll'amore di un fratello e colla tenerezza d'un amico, preparato a quel giorno dopo il quale non vi sarà per noi che il trionfo, o la più terribile delle maledizioni.

MELLANA.

—•••••

## EMANCIPAZIONE DEGL' ISRAELITI

Negli scorsi giorni fu qui letto con generale soddisfazione un articolo della CONCORDIA, il quale annunciava essersi dal signor Marchese ROBERTO D'AZEGLIO aperta in Torino una sottoscrizione per l'emancipazione degli ebrei. Poteva Egli essere altrimenti accolto in una Città, che fu tra le prime a dare a questa parte di concittadini il fraterno amplesso? Qui pure fin dai primi giorni del subalpino risorgimento era stato a loro favore redatto un indirizzo, e sottoscritto da ragguardevoli personaggi, sebbene sia stata poi sospesa l'ulteriore sottoscrizione per ripigliarla, come fu ripigliata, al primo appello, che se ne attendeva dalla Capitale.

La condizione di questi nostri fratelli vedesi nel detto articolo toccata con mano maestra, nè potrebbe essere ritratta più al vivo: ma i secolari pregiudizi invalsi contro di essi si possono egli, al di d'oggi, riputare del tutto sradicati? Pur troppo regnano ancora presso un buon numero di persone, e massime appo il volgo, che non tutto si compone d'idioti: e, mentre gli uni giudicano l'emancipazione degl'Israeliti come uno smacco

Osservano ancora, che l'enorme zona di neve, che si estende al nord-est del continente, produce una forte evaporazione, ed un aumento di freddo, che rende i venti di est, e di nord più frequenti in inverno che in primavera; che in febbraio ed in marzo, crescendo l'evaporazione per effetto del sole, che comincia a riscaldare quei grandi ammassi di neve, cresce anche la refrigerazione, ed apporta quegli abbassamenti di temperatura che si fanno sentire in questi due mesi. Da ciò derivano venti che fuggano le nubi, rendono l'aria più pura ed eguagliano le temperature diurne e notturne evitando la successione dei geli e disgeli. Egli è solo più tardi, nei mesi successivi di aprile e di maggio, che, trovandosi ristabilito l'equilibrio fra gli strati dell'aria, e diventando meno frequenti i venti del nord e dell'est, i geli notturni susseguiti dai disgeli diventano tanto più dannosi, quanto più la vegetazione è avanzata.

All'abbondanza delle nevi dobbiamo ancora in gran parte la ricchezza delle nostre sorgenti, e tutti sanno inoltre, che la loro abbondanza e lunga durata porgono fondata speranza di buoni raccolti. Questa opinione è generale tanto nei paesi setten-

trionali, quanto in quelli meridionali di Europa, ed i contadini toscani fra gli altri usano di dire in proposito. — Anno di neve, anno di bene. — Sotto l'acqua fame, e sotto neve pane. — Quando la neve è alta un mattone, torna il grano ad un testone. Ciò devesi attribuire a più cause, e primieramente alla moderata e più costante temperatura, che per mezzo della neve si conserva alla terra ed alle piante, che ne sono coperte: in secondo luogo all'acqua, che penetra poco per volta nel terreno e raccogliendosi nel sottosuolo forma un serbatoio da cui si innalzano nella calda stagione acquei vapori a ristorare le piante dall'eccessiva diurna loro evaporazione: in terzo luogo la neve, cadendo, porta con se dell'ammoniaca esistente nell'atmosfera, e, caduta, continua ad assorbirne dalla medesima, che poi nel liquefarsi trasmette alla terra a nutrimento delle piante; dal che l'opinione che la neve ingrassa. Si credette in proposito per molto tempo, che l'aria contenuta ne'suoi pori fosse più ossigenata di quella esterna, e da ciò derivassero i suoi buoni effetti sulla vegetazione; ma recenti esperimenti, e specialmente quelli di Boussingault riprovano questo supposto. Essa viene

inoltre considerata come un mezzo efficace per difendere i grani delle piante, e le stesse giovani piante dalla voracità dei quadrupedi, degli uccelli e degli insetti. La quantità di questi nemici delle ricolte, che muoiono di fame negli inverni lunghi ed abbondanti di neve, è tale, che sovente i coltivatori ne sono in questo modo liberati per diversi anni.

La neve dà anche occasione a più industrie e passatempi. Tutti sanno, che nei paesi settentrionali i grandi trasporti si eseguono in inverno sopra di essa; tutti sanno anche con qual vivo piacere quei popoli si abbandonino al passatempo delle slitte, e quanti mezzi, sovente assai ingegnosi, l'industria dell'uomo abbia inventati anche fra noi per distruggere volatili e quadrupedi in tale stagione.

Ma se essa ci giova in più maniere non va però scevra da inconvenienti. Le montagne che ne sono cariche esercitano una grande influenza per tutto l'anno sullo stato dell'atmosfera, e le repentine variazioni di temperatura, che si fanno sentire a grandi distanze, cagionano talvolta gravi perdite all'agricoltore. Inoltre lo squagliarsi delle

alla religione dello Stato, gli altri la credono pernicioso alla società, quasi che con quella venisse loro spianata la via di nuocerle.

Quanto ai primi, io vorrei che mi sapessero indicare un precetto, il quale imponga ai cristiani di astiare que' che non sono nel grembo della Chiesa, o da quali principii di carità presunono essi di poterlo dedurre. Posto nel cristiano un debito di questa fatta, non vi è barbarie, non crudeltà che non debba essere lodata, dal più al meno, secondo i tempi. Ora: avrebbero essi il coraggio di rispondere affermativamente ove io chiedessi loro se approvano le persecuzioni dagli ebrei sofferte nei secoli addietro? Manomessi nè più nè meno dei negri, degli iloti, dei paria già sotto l'impero romano, furono ne' tempi posteriori per tutta la cristianità il bersaglio dell'umana ingiustizia. In Francia e in Allemagna non erano uomini ma cose nel dominio dei Baroni, o perdevano ogni loro avere facendosi cristiani (ottimo spediente per convertirli). Ricchi, si dispogliavano colla strana accusa d'aver ucciso un bambino nel venerdì santo; donde l'uso di batterli impunemente, da quel giorno alla Pasqua, se capitavano mal arrivati in istrada. Cacciati e richiamati, svaligiati, torturati, non ebbero in nessun luogo e in nessun tempo sicuro il domani: e, mentre a Lisbona venivano arsi in processione, altrove, per un nonnulla, erano appesi a dilugio in mezzo a due cani. E in tempi più mansueti, non potendo il cristiano strappare dalla fronte del suo fratello l'immagine di Dio, tentava di deturparla sforzandolo a portare tai segni, che, nel suo concetto, significavano essere l'Israelita da meno di un uomo.

Non è senza rammarico che io rimugini queste dolorose memorie: ma in nome di Dio il voler mantenere l'Israelita nell'esclusione dall'umano consorzio solo perchè non è cristiano, lo evitarne persino il contatto coll'isolamento, non è egli un voler continuare gli errori ed i torti dei padri nostri? Il ferro, il fuoco, la servitù non fecero sventolare il vessillo della Redenzione dall'uno all'altro polo: la storia delle missioni ci fa vedere che vi fu portato sull'ali della verità e dell'amore, cattivando i popoli colla coltura, colla civiltà ed anche coi beni materiali. Adunque coll'assoggettare, col vilipendere, coll'opprimere, col rigettare gl'Israeliti, male noi presumiamo di farceli concittadini anche in miglior patria; egli non tenderà mai le braccia verso una religione, della quale, colpa non di essa ma degli uomini, derivano le passate sue e le presenti miserie. E se anche volete credere che a questo scopo poco gioveranno le cure vostre, pensate che, innalzando al grado di fratello il vostro simile, voi adempirete un dovere di umanità e di giustizia, e che ben poco è generoso il martoriare in questa vita coloro, pei quali temete dell'altra.

Rispetto poi ai secondi, che avversano l'emancipazione per sociali riguardi, poco ho loro a dire, poichè danno a divedere d'aver assai corta la vista, biasimando quegli effetti, di cui essi soli sono la causa immediata. Io non niegherò che l'usura sia stata in ogni tempo la piaga della società israelitica, e la causa dell'odio, del quale fu vittima presso tutte le nazioni; chè le pagine della storia non si possono cancellare: ma come mai avrebbe essa potuto mantenersi incorrotta, e non cadere in questo vizio, quando le era vietato ogni onesto guadagno, era bandita dal santuario delle scienze e delle arti, e poteva solo adoperarsi nell'ombra per sottrarsi alla rapacità dei superbi dominatori? Non si faranno certamente

migliori in Turchia, dove, vivi, si adoperano nei più odiosi uffizi (come fecero testè i Turchi-Europei in Gallizia), e, morti, servono di somieri per portare di trotto gl'infedeli all'inferno: ma (sono parole di GIOBERTI) « ma dove gli israeliti son pareggiati agli altri membri del comune, la sperienza ci dimostra che essi diventano così buoni, leali e servigievoli come gli altri cittadini, e fanno con essi a poco andare tutto un corpo. » E questo giudizio di uno scrittore, che non dà mai in fallo, ha per lo Piemonte il valore di un assioma; chè molti ve ne sono (e molti io ne conosco anche qui nella nostra Provincia) i quali, per nobili sentimenti e per generoso operare, possono essere tolti a modello; ed una volta aperto il campo a migliori condizioni, scenderanno i primi nell'aringo per estirpare ciò che di mal seme ancor vi rimane, e per dare col fatto una mentita ai loro detrattori.

G. DEMARCHI.

## CHE LE PROMULGATE RIFORME

HANNO IL CARATTERE DI LEGGI FONDAMENTALI

Quando il Principe, conosciute le necessità, e le opportunità de' tempi intende alla riforma dello Stato, e modificando gli ordini antichi, e creandone dei nuovi ferma il reggimento della cosa pubblica sopra basi non consuete, onde i cittadini si trovano collocati in una condizione civile e politica di cui prima non godevano, le leggi da lui promulgate, ed auspiccate col titolo di Riforme portano seco quel carattere di stabilità, e di irrevocabilità che è tutto proprio delle costituenti, e fondamentali, infra le quali è ragione che sieno annoverate. E che ciò debba intendersi delle Riforme di cui andiamo lieti, quantunque il Re nel promulgarle non attribuisse loro espressamente così fatto carattere, ci pare indubitabile per le ragioni, che ora saranno in breve discorse.

Diciamo primamente ch'esse Riforme uscirono dalla mente del Re dopo un lungo meditare sui bisogni della Nazione, avuto rispetto al grado di civiltà a cui è pervenuta, ed allo stato dell'opinione pubblica, forza ineluttabile e prepotente a cui i buoni Principi si mostrano studiosi di soddisfare, « dovendo la repubblica, ed il Principe, » secondo la sentenza di Macchiavelli, anco mostrare di fare per liberalità quello a che la necessità lo costringe, e considerata la qualità dei tempi, procedere secondo quelli. »

Difatti, i politici e sociali rivolgimenti non mai sono opera del caso o del capriccio, ma il necessario effetto d'una concatenata serie di cause di lunga mano ordite, per cui la società trovasi già intrinsecamente disposta, e tratta come da irresistibile forza ad attuare quel cambiamento, che, oltrepassata la maturità del tempo, potrebbe rompersi scomposto, e violento, quando non soccorresse al bisogno la provvida mano del Principe, che regge e modera le sorti del popolo.

Diciamo in secondo luogo, come il Principe, che si sente chiamato alla grand'opera di riformare lo stato della sua patria, debb'essere naturalmente innamorato dell'opera stessa, e desioso di condurla al maggiore suo perfezionamento, mercè la conseguente e progressiva esplicazione dei principii sui quali è fondata, tantopiù che la volontà del Principe, per essere stata determinata

dalla considerazione dei necessari rapporti che partoriscono il corso naturale delle idee e la successione degli eventi, non fu meno libera e spontanea.

In terzo luogo avvisiamo a quella proprietà, che distingue le leggi organiche e costitutive, la quale sta in ciò che sono irrevocabili, perchè interviene nella loro promulgazione fra il Principe ed il popolo una espressa o tacita convenzione. Dirò anzi che le concessioni venute dal Trono potrebbonsi, in certa qual maniera, assimilare alle donazioni, le quali sappiamo, come, secondo i precetti della giustizia universale, non sia più in arbitrio del donatore il rivocarle, posciachè fu accetto e gradito il dono. E qui ci sia permesso di confermare la nostra opinione su questa proprietà delle leggi fondamentali coll'autorità d'un esempio tratto dalla storia della patria legislazione. Dir vogliamo di quella legge antichissima, stata pure inserita nel Codice Civile, sull'inalienabilità dei beni della Corona, perocchè, dovendo i redditi di tale qualità di beni sopporre ai pesi dello Stato, qualora fossero senza un'alta, e possente cagione donati, o venduti sarebbe conseguente l'aggravio dei sudditi coll'augumento dei tributi. Questa legge adunque avente la forma, e la sostanza d'una vera convenzione fu fatta dal Duca Ludovico ai 22 aprile del 1445: e con essa quel Principe dichiarava nulle le donazioni delle cose spettanti alla Corona, che con grave dispiacere dei sudditi erano intervenute per ingannevoli, e fallaci suggestioni famigliari (intendeva forse parlare delle arti dei cortigiani) di che si mostrava rinerescibile, promettendo, tanto per se che per ognuno de' suoi successori, di non farne più alcuna. La quale promessa si accettava per modo di stipulazione dal Segretario ducale come persona pubblica ed ufficio pubblico fungente in nome dei sudditi, e di tutti che aver potessero in ciò alcun interesse, adoperando quella forma, che si scorge ancora usitata nei pubblici documenti onde esprimere l'accettazione di quelle cose, che sono di manifesta utilità, in nome delle persone, che presenti non sono. Le liberali Riforme che dal magnanimo Re ci furono testè largite non fuvi invero persona, che secondo l'antiquato stile le accettasse stipulando per conto della Nazione, ma questa, senza commetterne ad altri il grato ufficio, accettò ella stessa, alzando un altissimo grido di gioia e di ringraziamento: e per così fatta solennissima accettazione, che risuonò per tutto il mondo, fermò il patto, e santo il rese, ed intangibile.

Qui però vogliamo anco aggiungere che la parola *Riforma*, secondo gli antichi usi della Monarchia, già valeva a significare la qualità fondamentale d'una legge; chè appunto il Duca Ludovico mandava, che quella dianzi memorata sui beni della corona fosse inserita nel volume della generale sua riforma, il quale si crede ora o smarrito, o sepolto negli archivi, come accadde delle scritture spettanti agli *Stati generali*, che, durante il regno di Ludovico, furono di frequente ragunati. Ed è per lo meno assai dubbio se il detto volume sia quello stesso conosciuto sotto il titolo degli *Statuti di Amedeo VIII*, nel quale però si contengono molti provvedimenti sull'amministrazione della cosa pubblica, che, fatta ragione dei tempi, sono degnissimi di lode. Né possiamo trattenerci dal notare almeno, che in quelle leggi i tributi si chiamavano *sussidii* e *doni* perchè erano liberamente consentiti, e che lo Stato si decorava col nome di *patria* e di *repubblica*. Si può quindi dedurre, che, nella comune accettazione, il vocabolo *suddito* si tenesse quale sinonimo di *cittadino*, vocabolo che non si vide mai più usato nel linguaggio

nevi apporta sovente inondazioni assai dannose. Di più, e questo è uno fra i principali danni, la loro abbondanza ed il lungo loro soggiorno rendono difficili, e talvolta anche pericolose le comunicazioni nelle nostre campagne, e condannano il nostro contadino a lunghi giorni di ozio. Non è già che manchino affatto in questo tempo l'opportunità, ed i mezzi di fare lavori attinenti all'agricoltura, ma egli è certo, che il contadino, nello stato delle cose, ha moltissime ore d'ozio nei giorni per cui dura la neve; ed in quest'anno specialmente, in cui cadde in sì gran copia, e sembra voler soggiornare assai lungamente, guai a quell'operaio, che non seppe lavorare per tempo e risparmiare per i giorni di ozio! Egli pagherà il fio della sua colpa col digiuno o coll'umiliazione, pene naturali dalla provvidenza imposte alla pigrizia ed all'imprevidenza.

A togliere le molte ore d'ozio invernale al nostro contadino v'ha chi vorrebbe, che gli si apprendesse un qualche mestiere, e dal detto quasi si starebbe per passare al fatto; ma è da dubitare dell'utilità di questo pensiero. Primieramente un mestiere qualunque abbisogna di un luogo riparato dal fred-

do, abbisogna di un qualche strumento, e di materia prima, epperchè di un qualche capitale, il quale, comunque tenue, sarà sempre di qualche considerazione, epperchè spesso mancante al proletario. In secondo luogo la poca sua destrezza ed abilità per un mestiere che solamente eserciterebbe per una piccola parte dell'anno, possono fare assai dubitare del vantaggio che sarebbe per ricavarne, quand'anche non si trovasse in concorrenza colle grandi manifatture, o con chi è in grado di usare strumenti più perfetti. Inoltre la utilità di un mestiere per il contadino potrebbe cessare da un anno all'altro per effetto del progresso dell'industria, e di altre cause economiche, che il presente prepara per un prossimo avvenire; ed alcuni paesi stranieri ne sono già alle prove. Infine quando il campagnuolo avesse un mestiere utile, in vece di adoperarsi a cercar lavoro in campagna potrebbe anzi facilmente indisporvisi, nei giorni più difficili, a danno dell'agricoltura.

Se il tempo, che l'operaio impiegherebbe ad apprendere un mestiere sussidiario, lo impiegasse a meglio conoscere quello che gli è naturale ed abituale (l'agricoltura) ed a sviluppare ad un

tempo la sua intelligenza ed il sentimento di previdenza, non è forse probabile, che la sua opera, diventando più utile per chi la impiega, potrebbe essere meglio retribuita, e che i giorni di lavoro potrebbero bastargli anche ai bisogni nei giorni di ozio? Questa ci sembra la via da imprendere piuttosto che quella dell'unione di più mestieri in una stessa persona, unione diametralmente opposta alla legge economica del progresso dell'industria (la divisione del lavoro), ed all'andamento della società, e che col crescente incivilimento sociale finirà per rendersi quasi impossibile, perchè non sarà più profittevole.

Egli è per altra parte probabile che l'agricoltura lasci in avvenire minor ozio anche nell'inverno, quando cioè, progredendo, esiga maggiori lavori e si faccia più attiva, e quando l'agricoltore sappia meglio ripartirli, serbandone per l'inverno quelli, che si possono eseguire, anche con vantaggio, in tale stagione; del che si avrà una prova, riflettendo sulle operazioni campestri, e sulla diligenza che vi si dovrebbe impiegare, e come anche apparirà da alcuni cenni che sopra di esse faremo altra volta.

delle leggi, e che parve dai nostri codici proscributo. Però, ne sia concesso il dirlo così di passaggio, la detta sinonimia di convenzione potrebbe oggidì nobilitare alquanto e rendere più accetto esso vocabolo *Suddito*, perocchè la sudditanza propriamente esprima un complesso di doveri, come *lealtà, fedeltà, obbedienza* ed una sterminata *devozione*, e la *Cittadinanza*, oltre ai doveri, renda anche l'idea dei diritti spettanti a coloro che vivono sotto una monarchia temperata dalle leggi, e dalla civiltà dei costumi, dove si può, e si deve amare, ed onorare nel Principe la patria, e nella patria il Principe che veglia al di lei governo e conservazione.

Non è però, che, difendendo la irrevocabilità delle riforme come leggi fondamentali, si voglia inferirne, che tutte quante le disposizioni onde sono tessute le nuove leggi, deggiano aversi come tali, perchè anzi crediamo che si fatte disposizioni sieno, e debbano essere per la più parte secondarie, e di puro regolamento. Vogliansi bensì tenere come fondamentali certi principii, da cui sembrano esse leggi informate, principii che, se sconosciuti sono nei governi puramente dispotici o che volgano al dispotismo, sono però del tutto consentanei alle giuste Monarchie, dove le leggi hanno forza ed impero. Così per cagion d'esempio dagli ordinamenti sulla polizia, dall'abolizione dei privilegi e delle speciali giurisdizioni, dall'istituzione della Corte di Cassazione, cui sarà dato il correggere gli eccessi di potere, e le incompetenze d'ogni maniera, crediamo sancito il principio della libertà individuale, talchè un cittadino non possa mai essere arrestato se non nei casi determinati dalla legge, e manco essere tolto a suoi giudici naturali. La libertà individuale è la più bella e pregiata prerogativa del cittadino, è la pietra angolare dell'edilizio, è la legge delle leggi. Se questa libertà non fosse proclamata in diritto, ed efficacemente mantenuta, a che mai gioverebbero le Riforme? a che mai potrebbe rinscire la stessa libertà, ossia larghezza di stampa? Ma perchè non troviamo per anco scritto nel testo positivo della legge il principio della libertà individuale, quantunque emani dallo spirito delle Riforme, e ne sia una legittima conseguenza, è mestieri, che se ne parli e scriva di continuo, acciocchè la coscienza di esso diritto possa esplicarsi nell'animo di tutti, tantocchè addivenga omai impossibile lo attentare alla libertà d'un cittadino senza provocare un pubblico altissimo sdegno, e senzachè ognuno senta il bisogno, ed il dovere di muoverne querela, come di un'offesa alle leggi fondamentali della patria, chiunque fosse, che anche pretesendo la tenebrosa ragione di Stato avesse per tal modo abusato del nome, e dell'autorità del Principe. La responsabilità dei ministri, che non potrebbe andare disgiunta da altre più libere istituzioni, e che vedemmo or ora sancita nell'ultimo *motu proprio* dell'immortale Pio IX, non ci è dato ancora lo sperarla. Ma intanto possiamo rallegrarci, che si va da noi sempre più allontanando quella tristezza di tempi, in cui un cittadino poteva essere arrestato, sostenuto in carcere, ed anche esiliato senza forma di processo. Oh sì, per non rammentare fatti più recenti, l'indegno caso dello storico *Giannone* non potrebbe rinnovarsi, perchè cessata è la viltà dei tempi in cui un Principe osava di privare per sempre della libertà un dotto ed illustre italiano, innocente di costumi e di vita, dal quale niuna offesa aveva ricevuto, facendolo cercare a tradimento in terra libera dove aveva trovato un tranquillo rifugio contro alla persecuzione de' suoi nemici.

Confidiamo pertanto nella probità dei nostri governanti, e nella pubblica opinione, che ci manterranno sacro ed inviolato cotesto diritto, il quale ben può dirsi innato, ed inalienabile, sebbene talvolta fosse manomesso ed oltraggiato. Gli Inglesi, i Francesi, e tutti gli altri popoli d'Europa, che sono governati da liberali istituzioni, godono da assai tempo della libertà individuale, senza di cui non si può gustare dolcezza di vita civile. Il parlamento di Parigi, prima che la rivoluzione scoppiasse, la proclamava come un prin-

\* Vogliamo qui riferire le parole di Achille Mauri nella sua prefazione all' *Storia civile del Regno di Napoli* nell'edizione di Milano del 1833 perchè è dolce il vedere come le azioni del Re sieno dalla storia severamente giudicate « In nome della Religione iniquamente abusata in opera così atroce, in nome della coscienza pubblica, di quel rispetto alla giustizia, che a questi giorni è la prima scintilla delle Nazioni, e la più bella gemma delle corone dei principi, noi protestiamo contro il tradimento usato all'infelice Autore della *Storia civile*, e ringraziamo la Provvidenza di essere giunti a tempi in cui nessun principe oserebbe più gettare così stacciatamente la libertà d'un uomo sulla bilancia diplomatica per farla piegare in suo favore, nessuno oserebbe col più miserabile de' suoi sudditi, nel proprio Stato adoperare, siccome Carlo Emanuele nell'altissimo *ritorio*, non vergogno d'adoperare col suddito d'un altro monarca, con un uomo per tanti rispetti così famoso. »

cipio fondamentale di quella vecchia monarchia. Noi italiani adunque che non siamo da meno degli altri popoli, dobbiamo anche volere infine ch'ella diventi un canone inviolabile del pubblico nostro diritto.

Alle divise ragioni, per cui debbano aversi come fondamentali e quindi irrevocabili le Riforme, vorremmo aggiungere un'altra specialmente dedotta dagli atti anteriori del regno di Carlo Alberto, il quale, con apposite leggi e con fermo e costante proposito, frenò l'abuso che da più secoli durava di far intervenire la sovrana autorità col mezzo di rescritti nelle private contese, ponendo così un limite all'assolutismo del suo potere, e professando di voler regnare secondo le leggi, onde preludeva alle Riforme, colle quali mirava a costituire sopra basi durevoli la felicità e la dignità del suo popolo. Ma siccome entrando in questo argomento, dovremmo anche ragionare delle antiche istituzioni della monarchia, e noi consentono i confini di questo foglio, ne terremo un'altra volta discorso.

IGNAZIO FOSSATI.

## GHIRIBIZZI

Tutti i giorni se ne impara una. In una città della penisola un proclama del Governo proponeva testè allo studio dei diletti sudditi la seguente massima: CHE PER PIACERE AI MORTI BISOGNA DIGUSTARE I VIVI.

Vi è gente di facile, e gente di troppo difficile contentatura; e i Pontremolesi sono di questa seconda specie. Il nuovo governo lasciò loro per ora le avute franchigie, e tuttavia per due restrizioni da nulla menano rumore. Alla fine delle fini che ci hanno rimesso? due aggravii, cioè: *libertà di stampa e guardia civica*. Questa adunque, che chiamano perdita, è per essi un vero guadagno, e dovrebbero saperne grazia al paterno reggimento, il quale, pensando, scrivendo e parlando in vece loro, e facendoli ove d'uopo custodire anche dai vicini lanzi, risparmia loro i libri, i giornali e le armi: e del tempo, che sciuperebbero pensando all'Italia o maneggiando il fucile, possono fare miglior uso impiegandolo..... a fumar sigari a pro della Gabella.

*Ubi maior minor cessat*: ciò tanto è vero che, scoppiata la Lega doganale, più niuno pensò al cholera. Le provenienze della Lega furono poste in quarantena; si tirarono dei cordoni sanitari, e si udì la minaccia di 300jm. *baionette*. Ma forse la minaccia fu intesa alla lettera, perchè Romani, Toscani e Piemontesi fanno la spola da Otranto a Susa senza patente netta alla barba di chi annunziò la peste in Italia.

Vi è chi si meraviglia che cert'anni facciamo ancora il viso dell'arme alle Riforme. I malati sogliono forse far cera agli intingoli dello spziale? Stupirei piuttosto se costoro, come il pazzo d'Orazio, non si lagnassero, risanando, del medico che li ha guariti.

Nell'anno di grazia 1848 vi è chi stampa che nei soldati la disciplina tien luogo di cuore e di patria: ciò è verissimo finchè la patria non ha bisogno di cuori e di soldati. Del resto noi abbiamo un'altra milizia, la quale, senza trattar la spada ed il moschetto, professa la stessa massima, e di più la mette in pratica: ma appunto per questa è voce universale che sia atta a mettere il nemico in casa più che a dargli lo sfratto.

DEMARCHI.

## VARIETÀ

— Il n.º 4269 della *Presse* contenente quella Lettera divenuta omai celebre della celebrità ambita da Erostrato, fu sulla pubblica piazza di Genova, dato alle fiamme; e così doveva essere nella nobile Terra la quale si onora del Cittadino erede del nome, della gloria, e delle virtù dei Doria. Ma noi più generosi verso quel Foglio che s'infendeva ai fabbricatori del *Sunderbund*, nello stesso modo che ci accontentiamo della sola cacciata di quella Setta alla quale D. Basilio toglieva ad imprestito il cappello ed un tantino della loro or nudata scienza, proponiamo a tutti i buoni d'Italia di usare di tutti i santi mezzi della per-

suasione per indurre i loro concittadini a non sprecare in avvenire il loro obolo nell'abbonamento di tanto anti-italiano Giornale. Questo sarà forse il più sentito gastigo ai redattori di un Foglio, che corse voce si vendesse per lire 80jm. alla politica Russa, ed uno de' quali uccideva in duello, per mera causa di privata finanza, il generoso Carell. Oltracciò i redattori de' giornali italiani dovrebbero delegare in Parigi un Italiano che nelle vie legali persegua i signori della *Presse*, nella certezza che questo giudizio sortirà effetto assai diverso da quello che, ora è un anno, sostenne il signor Girardin quando sedette quale calunniatore sulla scranna de' rei innanzi all'alta Camera de' Pari. Provato il delitto, preghiamo la nazionale Società Francese che innalzava duraturo monumento all'immortale autore del *TARTUFFO* di fare restituire alla *Presse* le azioni per le quali la medesima ha concorso a quel monumento. —

— Dalla calunnia degradata passando ora all'audacia intempestiva, i nostri lettori avranno già letto il proclama di un Polacco, Generale al soldo dell' Austria e compagno a Mack nelle glorie di Ulma. Quel proclama deve essere tradotto in molte lingue ad intelligenza di popoli che Iddio non ha creati perchè s'intendano; e noi, nella sola lingua del Ferruccio e per tali che non hanno che un solo palpito, diciamo: quella sfida essere diretta ai soli Italiani, incorreremmo quindi santissimo e presantissimo obbligo di troncare od aspirare qualsiasi altra controversia, per esser pronti all'evento. La spada degl'Italiani non frema come quella del vecchio Argante Austriaco, ma sta riposata come quella della Giustizia, che, contristata, la brandisce, non perciò meno sicura.

\* Vuola che sia Boemo: onore alla Polonia!

MELLANA.

— La *Gazzetta Ufficiale* ha recato ultimamente l'annunzio che il nostro Vescovo fu eletto dal RE a prendere nel Consiglio di Stato il posto già tenuto da quello di Pinerolo.

È viva in Piemonte la memoria di quel forte Congresso che tenne Casale nell'autunno passato;—e niuno ha dimenticato la nobile parte che vi prendea Monsignore DI CALABIANA.—Quel fatto determinava il concetto pubblico sulla grandezza dell'animo del novello Prelato;—il RE lo conferma ora nel più splendido modo;—e noi siamo certi che Monsignore DI CALABIANA sosterrà il decoro della nuova carica in guisa da mostrare che niuno infatti è più degno di lui di sedere in quell'alto Consiglio.

Fortunati i Paesi che hanno tali Vescovi nei quali ugualmente riposa la fiducia del Principe e quella del Popolo!

— Assai prima che nascesse in Torino ed altrove la felice idea di far scolpire nel marmo l'effigie del nostro concittadino VINCENZO GIOBERTI, un Casalese, il Colonnello EVASIO AMEGLIO, commetteva ad un valente Artefice di Milano di farne il busto, all'intendimento di collocarlo nel mezzo del glorioso banchetto, onde, sul principio dell'andato ultimo settembre, il Comizio di Casale festeggiava il Congresso dell'Associazione Agraria.—Sebbene poi non si potesse compiere il suo desiderio perchè il commesso lavoro non gli giungea che una settimana dopo finito il Congresso, non per questo è dovuto minor plauso al patrio e generoso concetto del signor Committente.

Il busto è ora collocato nella sua ricca Pinacoteca insieme con quello dell'insigne ROVAGNOSI, allogato nella stessa occasione allo Scultore medesimo, ed ivi è visibile a tutti gli amatori dell'Arte, a tutti gli ammiratori di quel grande Italiano.

— Gli studenti di Fisica, allievi del Professore MADONNO, ci pregano di far qui pubblico cenno del Dono di una bella *Calamita Artificiale* fatto dall'Avvocato G. COSSERA al loro Gabinetto che non era fornito che di piccoli *magneti* già liberalmente offerti dallo studente PERINCIOLO.

Lode ai Giovani che si dimostrano riconoscenti a chi, per qualunque maniera, si adopera al loro vantaggio!

DE-AGOSTINI.

PIER DIONIGI PINELLI Direttore.